

Documento sul reciproco riconoscimento fra chiese battiste metodiste valdesi in Italia

1. Che cosa succede oggi sotto i nostri occhi? Di quale evento siamo, allo stesso tempo, attori e spettatori? Che cos'è questa seduta congiunta dell'Assemblea dell'UCEBI e del Sinodo delle chiese valdesi e metodiste in Italia? E' un incontro che, in questa forma, non è mai accaduto prima nel nostro paese. E' un *novum* nella storia dell'evangelismo italiano. E' una primizia .

Si incontrano delle chiese che si qualificano tutte come evangeliche e che hanno già vissuto tra loro momenti importanti e permanenti di collaborazione e comunione (in tempi più vicini nel quadro della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e della Federazione Donne Evangeliche italiane, e, più ancora, nella Federazione Giovanile Evangelica Italiana). Ciò nondimeno esse non vivono ancora in piena comunione tra loro. Ma la desiderano e chiedono a Dio di manifestarla.

Queste chiese hanno alle loro spalle una lunga storia. Non sono solo le storie rispettive del battismo, del valdismo e del metodismo in Italia che oggi si incontrano. Ciascuna di esse è a sua volta parte di una storia più ampia, europea e mondiale. Tutte e tre si collocano nell'alveo della cristianità protestante, cioè del cristianesimo rifondato biblicamente e rimodellato di dentro e di fuori della Riforma del XVI secolo. Ma già prima della Riforma si erano manifestati, nel valdismo e in altri movimenti tardo medievali, dei fermenti di rinnovamento evangelico e, in particolare, di superamento del regime costantiniano della chiesa, che furono più tardi operanti sia nella riforma anabattista sia, successivamente, in quella battista.

Malgrado il ricco patrimonio comune, valdismo, battismo e metodismo non sono finora riusciti a scrivere, neppure nel nostro paese, una storia comune: hanno scritto storie simili, ma parallele. Dopo più di un secolo di esistenze relativamente separate, nel 1975 le chiese valdesi e metodiste si sono unite mediante in patto d'integrazione. Ora si incontrano con le chiese battiste. A quale scopo? Per vedere se è possibile passare insieme dalla fase delle storie parallele a quella di una storia comune. E' la storia della nostra fede, di quella che fu dei nostri padri e che, se Dio vorrà, sarà dei nostri figli, che d'ora innanzi vorremmo scrivere insieme. Riteniamo, anzi confessiamo, che la nostra fede di battisti, metodisti e valdesi, è una (Efesini 4,5), anche se sappiamo che non è identica. Essere uniti, nella Bibbia, non significa essere identici. Essere uniti nella Bibbia, non significa scoprire il dono dell'altro come opera dello Spirito (I Corinzi 12,11) e la varietà dei doni come ricchezza comune, come bene condiviso (I Corinzi 12,7) .

2. Perché ci incontriamo? Perché abbiamo scoperto e siamo scoprendo che siamo più uniti di quel che pensavamo. La separazione reale, anche se in molti casi solo parziale, nella quale siamo vissuti per tanto tempo, ci ha impedito di condividere tutto ciò che, come cristiani evangelici, avevamo e abbiamo in comune. Divisi o, comunque, di diversa convinzione su due questioni soltanto (il battesimo dei bambini e la costituzione sinodale della chiesa), siamo vissuti, sovente, come se fossimo divisi su tutto. Il patrimonio comune, che ci era stato affidato per affratellarci e farci vivere in comunione, è stato vissuto spesso separatamente, come se ciascuna delle nostre denominazioni fosse l'unica a possederlo. Abbiamo finito per dimenticare tutto ciò che esso comprende.

Il Rapporto redatto nel 1977 al termine di 4 anni di dialogo ufficiale patrocinato dall'Alleanza Riformata Mondiale e dall'Alleanza Battista Mondiale parla della "scoperta" fatta da riformati e battisti nel corso delle loro conversazioni di essere "unanimesi su tanti aspetti fondamentali della fede cristiana e della risposta all'Evangelo nella testimonianza e nel servizio" (*Enchiridion Oecumenicum*, I, a cura di S. J. Voicu e G. Cereti, Edizioni Dehoniane, Bologna 1986, n. 595). Così è infatti.

Condividiamo l'intero patrimonio della fede cristiana, che si trova attestata in maniera normativa nei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Le confessioni della chiesa antica le rendono autorevole testimonianza e sono state attraverso i secoli fino a oggi un importante vincolo di comunione tra i cristiani.

Condividiamo la sostanza del patrimonio della Riforma del XVI secolo, in particolare nella sua versione e linea riformata. Questo significa che abbiamo la stessa comprensione del cristianesimo, della salvezza per sola grazia e della sua appropriazione mediante la fede, della centralità della parola evangelica nella quale ogni cosa ci è offerta e donata gratuitamente; dei due grandi segni e suggelli dell'opera di Dio nella vita della chiesa: il battesimo e la Cena; della vita cristiana nella libertà e nell'amore; della chiesa come fraternità cristocentrica, suscitata e animata dallo Spirito mediante la Parola della grazia, fornita di carismi e servita da ministeri; della vocazione cristiana alla missione, cioè a comunicare l'Evangelo ad ogni creatura con la parola e la vita, confessando Gesù Cristo come liberazione, speranza e salvezza del mondo e testimoniando del

Regno di Dio "vicino" (Marco 1,15) che ci mobilita a lavorare per un mondo giusto, pacifico, libero e fraterno.

Condividiamo infine l'esigenza e la visione ecumenica della chiesa, partecipando insieme al movimento ecumenico, alle iniziative del Consiglio Ecumenico delle chiese, in particolare - in questo tempo - al programma "Giustizia, pace, integrità del creato".

Ma siamo uniti non soltanto – assai più di quanto immaginiamo – da ciò che già ora condividiamo e abbiamo in comune. Siamo uniti anche dalla promessa delle "cose maggiori" (Giovanni 11,12) che Dio vuole compiere in mezzo a noi: la promessa cioè di una comunione più piena in vista di una testimonianza evangelica più autentica. Siamo insomma uniti anche da ciò che non abbiamo ancora insieme ma che il Signore ha promesso.

Non saremmo davvero degli ingrati se, considerando tutto quello che Dio ci ha dato come patrimonio da condividere e quello che ci ha promesso come progetto da costruire assieme, non riuscissimo ad attuare tra le nostre chiese delle forme di "unità nella diversità" più coraggiose e più coinvolgenti di quelle realizzate (o non realizzate!) finora?

3. Malgrado il ricco patrimonio comune c'è tra noi - come già s'è detto - diversità di vedute e disaccordo più o meno grande (dato che non è avvertito o vissuto da tutti con uguale intensità) su due questioni particolari: il battesimo dei bambini e la costituzione sinodale della chiesa. Si può presumere che anche altre questioni siano oggi controverse nelle nostre chiese e tra di loro. Ma le due ora menzionate sono, come si dice, "classiche", hanno accompagnato fin dalla prima ora la storia dei rapporti tra battisti e riformati, fanno parte del nostro contenzioso tradizionale. Anzi, il rifiuto del battesimo dei bambini e il principio congregazionalista sono stati e restano oggi ancora elementi caratteristici, tratti tipici (anche se non esclusivi) del cristianesimo battista e inversamente la pratica del battesimo dei bambini è abbastanza consueta nel mondo valdese e metodista (anche se non è generale) e l'esperienza sinodale è certamente costitutiva del modo riformato di essere chiesa e di vivere la chiesa.

Delle due questioni che fine a oggi ci hanno impedito di vivere in piena comunione ecclesiale, quella più spinosa è certamente il battesimo dei bambini. Ci dobbiamo chiedere: è possibile, per le nostre chiese, raggiungere su questo punto un accordo non tattico o diplomatico ma di fondo e di sostanza, "in spirito e verità", cioè nell'esercizio della fede evangelica comune, nella responsabilità condivisa di ubbidienza alla Parola di Dio e nella lealtà senza riserve o sottintesi che deve in ogni caso caratterizzare i nostri reciproci rapporti? Un accordo che non significhi la capitolazione degli uni rispetto agli altri e che d'altra parte, valorizzando l'"essenziale evangelico" di ciascuna posizione, quindi senza ledere o coartare la coscienza di alcuno, consenta di istituire tra le nostre chiese e i loro membri piena comunione ecclesiale, senza ombre né riserve? Perché questo possa accadere, la condizione necessaria e sufficiente per quanto concerne la questione battesimale è che vi sia tra noi accordo sui seguenti punti:

3.1 Il battesimo fa parte integrante della rivelazione cristiana, essendo direttamente collegato sia con la storia di Gesù e gli inizi del suo ministero pubblico, sia con la sua morte e risurrezione che costituiscono il centro stesso della rivelazione, sia infine con l'effusione dello Spirito Santo il giorno di Pentecoste.

3.2 E' dunque perfettamente comprensibile che nella prima comunità cristiana costituitasi il giorno di Pentecoste "ciascuno" sia stato "battezzato nel nome di Gesù Cristo per il perdono dei peccati" e in vista del "dono dello Spirito Santo" (Atti 2,38).

Il battesimo sta tra il ravvedimento e il discepolato. Esso segnala, accompagna, e suggella la conversione o il suo inizio. Annuncia la "nuova creatura" che siamo in Cristo, nel quale "le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove" (II Corinzi 5,17).

3.3 E' significativo che "nel Nuovo Testamento il battesimo non è presentato come segno "nudo" e semplice, come un segno meraviglioso ed espressive e null'altro, ma è intimamente legato a delle realtà quali il perdono dei peccati, l'unione con Cristo la ricezione dello Spirito (cfr. Atti 2,28; 19,2; 22,16; Colossesi 2,12; Romani 6,1-11). Il segno non dev'essere separato da ciò che significa" (Rapporto battista-riformato 1977, cit., 19.2 = *Enchiridion Oecumenicum*, 1,629).

3.4 Il battesimo cristiano è d'acqua e di Spirito. Il battesimo d'acqua è azione umana, il battesimo di Spirito è azione divina. Non sempre, nel libro degli Atti, il battesimo d'acqua e quello di Spirito coincidono. Il battesimo d'acqua, perciò può essere sia suggello sia invocazione del battesimo di Spirito; è e un atto personale e comunitario di grande valore. "E' la porta che conduce alla casa del tesoro di tutti i doni dello Spirito preparati per il popolo di Dio"; ma è "anche l'atto di passare attraverso questa porta ..." (Rapporto battista-riformato 1977, cit., 20.3- *Ench. Oec.*, I, 630).

3.5 La forma normale e ordinaria del battesimo cristiano è quella di persone adulte giunte a una convinzione e confessione di fede. Nel Nuovo Testamento il battesimo di bambini, pur non essendo esplicitamente escluso o vietato, non è neppure chiaramente attestato. Comunque è solo in epoca subapostolica (il periodo esatto è difficile da determinare) che il battesimo dei bambini si è progressivamente affermato fino a diventare la forma consueta e generalizzata del battesimo, tranne che in situazione di missione.

3.6 La Riforma del XVI secolo ha profondamente modificato e rinnovato biblicamente la teologia del battesimo, non però la prassi battesimale del battesimo dei bambini che anzi ha difeso e mantenuto, in aperta polemica con le posizioni e la critica anabattista. L'anabattismo, da parte sua, (come pure più tardi il battesimo), considerò il battesimo dei bambini, anche dopo la sua rifondazione teologica da parte dei Riformatori, come cristianamente illegittimo, come un nonbattesimo.

3.7 Le chiese valdesi e metodiste sono oggi in grado - più di quanto non lo fossero i Riformatori nella loro particolare situazione storica ed ecclesiale - di apprezzare il valore della critica anabattista (e successivamente battista) al battesimo dei bambini, in particolare nel quadro della cristianità "costantiniana", e possono oggi meglio comprenderne le ragioni evangeliche. Esse perciò accolgono con gioia e gratitudine la testimonianza delle chiese battiste in ordine al battesimo dei credenti, e lo praticano da tempo al loro interno, benché non in maniera esclusiva. Esse non ritengono però che il battesimo dei bambini, praticato nel contesto di una famiglia credente e di una comunità confessante, sia un atto di infedeltà alla parola di Dio o un atto arbitrario della chiesa compiuto fuori dalla volontà di Dio per essa.

3.8 Le chiese battiste condividono oggi con le chiese valdesi e metodiste alcune delle affermazioni teologiche che accompagnano il battesimo dei bambini (ad esempio l'insistenza sulla priorità della grazia di Dio nel battesimo). Non per questo però si sentono autorizzate a riconoscere la prassi del battesimo dei bambini. Esse lasciano alle chiese valdesi e metodiste questa responsabilità. Qui c'è una differenza tutt'altro che irrilevante, che è oggi la maggiore tra le nostre chiese: su di essa il dialogo e il confronto tra valdesi, battisti e metodisti dovranno continuare perché la questione non è né risolta né accantonata. Ma malgrado la sua serietà e il suo peso, non è una differenza che impedisca la piena comunione tra le nostre chiese. Questo essenzialmente per due motivi, presentati nei punti successivi.

3.9 Il primo motivo per cui le nostre diverse prassi battesimali non impediscono la piena comunione ecclesiale è che pur adottando forme battesimali diverse c'è tra noi una base teologica largamente comune. Condividiamo infatti tutto quello che la Scrittura dice del battesimo, senza aggiungere o togliere nulla - questo almeno è il nostro intento sincero. In particolare concordiamo sulla stretta correlazione tra battesimo e confessione di fede e sul fatto che "in merito al battesimo non esiste una fede vicaria" (Rapporto battista-riformato 1977, cit., 26.9 = *Ench. Oec.*, I, 636). E' senz'altro vero, e non va taciuto, che dietro le diverse prassi battesimali ci sono diversi modi di intendere taluni aspetti costitutivi del battesimo, in particolare il rapporto tra predicazione dell'Evangelo, catechesi battesimale, battesimo e confessione personale della fede. Ma è anche vero che nelle prassi battesimali diverse ci sono elementi comuni che ricevono nell'una o nell'altra particolare accentuazione. Nel battesimo dei credenti per immersione vengono accentuati oltre al primato della grazia, la comunione con la morte e la resurrezione del Signore, nella fede, la decisione personale di rispondere alla chiamata di Dio confessando la fede in lui e iniziando un cammino di conversione. Nel battesimo dei fanciulli per aspersione si accentuano il primato della grazia, cioè dell'opera salvifica di Cristo perfettamente compiuta e offerta a ciascuno, il valore del patto di Dio nel quale si iscrive la storia della fede di più generazioni e infine la responsabilità della famiglia e della chiesa nei confronti della creatura battezzata. Così le chiese battiste che non condividono la prassi del battesimo dei bambini possono far propri taluni dei pensieri che la ispirano, mentre anche quelle chiese valdesi e metodiste nelle quali solo raramente vengono celebrati battesimi di credenti per immersione possono apprezzarne sia le motivazioni teologiche sia la ricca simbologia.

3.10 Il secondo motivo per cui le nostre diverse prassi battesimali non impediscono tra noi la piena comunione ecclesiale è che nel Nuovo Testamento viene dato più rilievo ai frutti del battesimo che alla sua forma. Le nostre chiese sanno, con l'apostolo Paolo, che "tanto la circoncisione che l'incirconcisione non son nulla; quello che importa è essere una nuova creatura" (Galati 6,15). L'albero - anche quello del battesimo - si riconosce dai frutti. Perciò là dove, indipendentemente dalla forma e dal tempo in cui il battesimo è stato celebrato, si riscontra in chi l'ha ricevuto la realtà dei suoi frutti, per cui grazie all'azione dello Spirito la sostanza del battesimo è presente in quella persona, ed è quindi avvenuta "una [sua] reale incorporazione nella chiesa di Cristo nel pieno significato neotestamentario della parola 'membro' (Rapporto battista-riformato 1977, cit., 27.10 = *Ench. Oec.*, I, 637), in tal caso le chiese battiste sono disposte a riconoscerla a pieno titolo come fra-

tello o sorella cristiana accogliendola a tutti gli effetti nella loro comunità. Lo stesso criterio vale per le chiese valdesi e metodiste nei confronti dei credenti battisti. E' anzitutto e principalmente in questo che consiste il "reciproco riconoscimento" che, a partire da questa Assemblea/Sinodo, le chiese valdesi, battiste e metodiste intendono attuare tra loro.

4. Che cosa significa riconoscersi reciprocamente come chiese e come membri di chiesa? Lo illustra ampiamente il "*Quinto Documento BMV*" (n. 2.2.3., "Confronti Quaderni" 1/ gennaio 1990), specialmente alle pagine 15-19. Il reciproco riconoscimento è un atto meditato e motivato, solenne e impegnativo, mediante il quale chiese diverse si riconoscono come chiese sorelle, lo dichiarano pubblicamente e ne traggono tutte le conseguenze. Riconoscersi come chiese sorelle significa che chiese diverse riconoscono che esiste tra loro un grado e una qualità di comunione sufficienti per consentire di rispecchiarsi l'una nell'altra, non però per ritrovare, nell'altra, la propria immagine ma quella di Cristo, del suo corpo, della sua comunità.

E' un'operazione - si badi - temeraria e non priva di rischi. Infatti, chi siamo noi per distribuire ad altri e a noi stessi, forse molto a buon mercato, patenti di cristianesimo e di evangelicità? Chi ci autorizza ad autopromoclarci ed autopromuoverci "cristiani", sia pure per interposta chiesa o persona? Non è forse Dio l'unico che conosce i segreti dei cuori ed è quindi in grado - lui solo - di dire chi è cristiano e chi non lo è, con tutte le sorprese del caso (Matteo 25, 31-46!) e indicare, al di là delle buone intenzioni e delle pie convinzioni, dove c'è la realtà della chiesa e dove, invece, c'è solo la sua apparenza? Non è forse Gesù Cristo stesso colui che - solo - ha il diritto di "riconoscere" davanti al Padre (Matteo 10, 32-33), fra tutti quelli che "dicono: Signore, Signore" (Matteo 7,21), i suoi, cioè quelli che davvero non si sono vergognati di lui (Marco 8,38) e lo hanno "riconosciuto" e confessato davanti agli uomini? Il nome e la qualifica di "cristiani" non sono forse del tutto immeritati, per cui possiamo riceverli da Dio soltanto, come atto della sua benevolenza?

Operazione temeraria per i motivi ora detti, è però un'operazione necessaria, se vogliamo realmente avvicinarci gli uni agli altri e scoprire quante cose grandi il Signore ha fatto e quanti doni ha distribuito anche fuori dai nostri piccoli cortili denominazionali. Questa operazione ha già avuto luogo più volte in questi ultimi decenni, specialmente nell'ambito della cristianità evangelica: chiese e confessioni diverse hanno attuato tra loro il "reciproco riconoscimento" nel senso detto sopra. Ricordiamo in particolare la Concordia di Leuenberg tra chiese riformate, luterane e unite d'Europa (1973) e il progetto unitario *Churches in Covenant Communion* (1988), non ancora concluso ma già positivamente avviato tra nove chiese americane di tradizione e confessione metodista, presbiteriana ed episcopale.

Sul piano dei contenuti, il riconoscimento reciproco è un atto di fede e di discernimento.

E' un atto di fede nel senso dell'affermazione del Simbolo (detto) Apostolico: "Credo ... la chiesa ...". Noi crediamo la chiesa nel senso che la consideriamo non in se stessa ma in Cristo: la vediamo divisa ma la crediamo unita, vediamo i suoi peccati ma crediamo il suo perdono, vediamo la sua miseria ma crediamo il suo riscatto. Il "riconoscimento reciproco" non può avvenire se non sulla base di questo "essere in Cristo" della chiesa: fuori di Cristo la chiesa è irriconoscibile!

Il riconoscimento reciproco è poi un atto di discernimento, mediante il quale una chiesa scorge nell'altra i tratti distintivi essenziali di una comunità cristiana (le *notae ecclesiae* si diceva un tempo). Quali sono questi "tratti distintivi essenziali"? Per la fede evangelica essi sono: il messaggio cristiano (o "evangelo") secondo la norma biblica, il battesimo e la Cena secondo l'istituzione neotestamentaria, la vita comunitaria secondo il principio della fraternità, reciprocità, corresponsabilità e collegialità, la ricerca quotidiana della "vita nuova" secondo la parola di Dio, che ha nel comandamento dell'amore la sua espressione suprema e riassuntiva. Questo significa che per poter attuare tra loro il "reciproco riconoscimento" due chiese devono avere una comune confessione della fede, quindi una comune comprensione dell'evangelo; una comune comprensione del battesimo e della Cena (anche se possono variare le forme della loro celebrazione); una comune comprensione dell'articolazione e funzione dei ministeri nella chiesa; e infine una comune comprensione delle linee fondamentali della vita e testimonianza cristiana nel mondo d'oggi.

Con gratitudine a Dio possiamo oggi dichiarare che esiste tra noi un grado sufficiente di comunione e condivisione nel modo di comprendere e vivere tutte queste realtà, come appare dai punti 1, 2 e 3 di questo documento.

Perciò ci riconosciamo reciprocamente manifestando la nostra realtà di chiese come pratica di fraternità e condivisione in Cristo.

Questo reciproco riconoscimento, per quanto positivo e rallegrante, non è però fine a se stesso. Le nostre

chiese entrano in una più stretta comunione e si danno "la mano d'associazione" come un tempo se la scambiarono a Gerusalemme gli apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni, Barnaba e Paolo (Galati 2,9), non per compiacersi delle convergenze raggiunte ma per concertare insieme l'opera della missione. La ragione del nostro incontro come chiese, e del nostro voler vivere e crescere insieme, è l'evangelizzazione. E' importante riconoscersi reciprocamente, se contribuisce a una testimonianza comune più incisiva e più autentica, a una ripresa corale dell'iniziativa evangelistica, a un rinnovamento complessivo della nostra vita come singoli e come chiese.

Conclusione. Il nostro proposito è di fare un atto di ubbidienza - per quanto modesto - a una grande parola evangelica: "Vi è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un Dio unico e Padre di tutti, che è sopra tutti, fra tutti e in tutti" (Efesini 4, 5-6), ponendo così un piccolo segno di unità nel mondo evangelico italiano ancora troppo frazionato.

L'unità cristiana e, al suo interno, l'unità evangelica non sono un optional. Là dove una separazione tra le chiese viene mantenuta anche quando non è imposta dalla fede, diventa colpevole, sia perché contraddice l'unicità del Signore e l'unità della fede, sia perché indebolisce la testimonianza comune, frammentandola.

Abbiamo molto cammino da percorrere, e "il tempo stringe" (I Giovanni 2,18). Abbiamo molte cose da ricevere, dare e imparare gli uni dagli altri. Abbiamo soprattutto un grande compito comune da svolgere in questo paese.

Il Signore ci chiede di svolgerlo insieme.

Roma, 2-4 novembre 1990, nella settimana in cui le nostre chiese ricordano il 473° anniversario della riforma del XVI secolo.